

# Rappresentare l'irrapresentabile.

---

## Il problema della rappresentazione scientifica della memoria storica dei luoghi<sup>1</sup>

*Giovanni Azzena - Francesca Bua*  
Università degli Studi di Sassari

### 1. Le cinghie di trasmissione

Anche chi, come me, sa poco di meccanica, sa però che la cinghia di trasmissione è un elemento fondamentale per il funzionamento del motore; sa anche che è un elemento fragile (si consuma, slitta, si rompe...) e conseguentemente necessitante di attenta manutenzione. Anche perché, se si rompe, la macchina non può proprio camminare. Il facile accostamento figurato del nostro doppio ruolo - di ricercatori e formatori - a quello delle cinghie di trasmissione, è oggi ancora più aderente per via della scarsa manutenzione (ci stiamo consumando, slittiamo e presto ci romperemo) che ci dedica, diciamo così, l'autista. Sarebbe argomento di stimolante confronto ma non è questa la sede giusta, né questa la sponda metaforica che intendo percorrere. Le cinghie di trasmissione (o "di distribuzione": va bene lo stesso, anzi forse meglio) che in senso traslato vorrei invece esaminare sono gli strumenti che usiamo, o dovremmo usare, affinché il nostro lavoro di ricerca trasmigri in modo accettabile non solo sull'atto formativo istituzionalmente affidatoci ma anche sulla formazione in senso lato: della cultura e delle coscienze, del progetto del nuovo, della costruzione della norma. Non è propriamente 'divulgazione': si tratta piuttosto di coltivare una pratica primariamente etica, e poi indiscutibilmente politica, tesa all'individuazione di 'cosa' e 'verso chi' - essendo il 'perché' dato - occorra trasmettere; e della scelta finalizzata degli strumenti della trasmissione. Non si tratta neppure del metodo, solo in parte interessato alle necessità della trasmissione e che, per restare in metafora motoristica, mi sembra più accostabile al carburatore. Semmai le differenze dei metodi, tanto negli approcci quanto negli esiti, possono costituire, specificamente per la trasmissione, un problema: carburatori diversi trasmettono dati e impulsi differenti, slegati e difficilmente riconducibili ad una sintesi che sia etica e politica, nel senso più positivo, esteso e pieno del termine.

Ciò vale soprattutto quando l'oggetto della ricerca sia il territorio (non il paesaggio, che è tutt'altra cosa<sup>2</sup>): in particolare, il fascio di vicende umane e naturali che, investendolo, lo ha reso qual è, connettendone la storia alla Storia. A scale talvolta talmente difformi da risultare imperscrutabili, e in un arco cronologico che, a voler essere davvero esaustivi, dovrebbe corrispondere all'intera parabola della cosiddetta antropizzazione del mondo. Analisi e sintesi, dunque, non possono che risultare da un'addizione di approcci: uno per

---

1 Giovanni Azzena ha curato il paragrafo 1 e Francesca Bua ha curato il paragrafo 2.

2 Non ritorno su quanto già esposto negli Atti della I Summer School *Emilio Sereni*: cfr. AZZENA 2010, pp. 146-148.

ogni specialismo sincronico, un altro ancora per ogni approccio metodologico. Più tutti quelli che hanno comunque a che fare con lo studio dei luoghi: ambientale, ecologico, geografico, geomorfologico, economico, produttivo.... Tutti portatori di una diversa, specifica “ottica” e di una propria ‘definizione di paesaggio’. Multidisciplinare per costruzione, ma quasi mai interdisciplinare, ogni ricerca di taglio territoriale non potrà, infine, evitare l’incontro/scontro con la sfera emozionale, percettiva: sezionato dalle lame affilate dei saperi esperti, il territorio diventa paesaggio perché percorso dallo sguardo (da molti sguardi) e traslato da molteplici linguaggi<sup>3</sup>; anch’essi dotati di una propria scala affettiva, ognuno provvisto di specificità culturale, di peculiarità tecnica, metodologica, esplicativa. Ci si chiede: tanta complessità, tanti impegni, tanti manifesti disciplinari per vedere poi, comunque, il territorio (ed il paesaggio che gli corrisponde) o insensatamente travolto o, in alternativa, semplificato, spacchettato e (s)venduto in quella sorta di patinata, rassicurante omologazione sempre più funzionale alla «pulsione scopica di coloro che sembrano sognare di mettere il mondo nella loro scatola nera»<sup>4</sup>. Discontinui, slegati, assediati: così alla standardizzata percezione del turista globalizzato - o all’affetto disilluso dell’abitante - si offrono, quando ancora riescono a farlo, i brandelli di ciò che resta del famoso paesaggio “storico” italiano. Ma, malgrado tutto, ancora risvegliano un’emozione. Un fugace stato di grazia in chi li attraversa o vi si sofferma.

Il problema che qui poniamo è allora, evidentemente, un problema di trasmissione: come cogliere e documentare ‘scientificamente’ questo incontestabile stato di fatto, senza necessariamente concentrare l’attenzione sugli “oggetti vecchi” che tradizionalmente e per legge decretano l’essere “storico” di un luogo? Come spiegare che non esiste un ‘paesaggio medievale’: semmai un paesaggio contemporaneo sul quale si staglia ciò che resta di un castello (che, a vederlo, ci procura intensa gioia)? E come fare a spiegare che se conservi solo il castello, non hai conservato il paesaggio ma, appunto, solo un castello? Come pervenire alla trasmissione del valore reale dei “contesti”? Ai quali archeologi e storici dedicano da molto tempo altisonanti declinazioni di principio, alla fine concretizzate nell’associazione dell’aggettivo “contestuale” al nome della disciplina di volta in volta interessata. Senza riuscire o, forse, senza aver mai neppure provato, non solo (e già sarebbe tanto) a documentare veramente i contesti e non gli oggetti che vi sono contenuti, ma anche a spiegare in modo convincente che cosa sia, un “contesto”. Detto in altre parole: come rappresentare l’irrapresentabile?

Non so dire, nello specifico della storia dei luoghi, quanto possano essere considerate “utilizzabili” le pulsioni iper-ricostruttive, le ipotesi al quadrato sulle quali necessariamente si basa l’approccio archeologico, anche perché deprivato, o comunque carente nel corso di lunghi millenni, dell’apporto delle fonti scritte; non sono neppure in grado di confrontarne obiettivamente esiti e relative modalità di trasmissione con quelle di taglio storico-territorialista. Incontestabile la prevalenza del rigore documentale, su queste ultime talvolta si possono nutrire dubbi sul fatto che l’attenzione per i contesti, anche di microambito - nella pulsione al “locale” che si è lasciata alle spalle l’*histoire événementielle* - abbiano contribuito ad attenuare l’astrazione, a calarsi davvero in una scala locale, imponendo il riscontro autoptico, la prova ‘campale’. Cioè i corollari immancabili

<sup>3</sup> RAFFESTIN 2005, *passim*.

<sup>4</sup> AUGÉ 2005, p. 55.

della (quasi maniacale) tensione sul dato materiale, sul minuzioso *hinc et nunc*, parte integrante dell'approccio archeologico che, viceversa, lo rende esitante nella risalita sul globale. Non lo so e, onestamente, non mi interessa.

Parliamo, invece, del ruolo dell'archeologia e della storia nella difficile opera della tutela e del progetto dei luoghi. Precisamente oggi e non in astratto. Del prevalere dell'approccio tassonomico alla conoscenza del patrimonio storico-culturale, basato, per schematizzare, più sull'uso del "censimento" di oggetti certificanti la storicità di un contesto, che non sui caratteri del contesto o sulla comprensione della sequenza dei processi che ne hanno disegnato la forma e determinato l'influsso sulla struttura territoriale complessiva e sulle conseguenti modifiche di percezione dei paesaggi. Instilliamo anche il dubbio che esista, in questo senso, una "condivisione di responsabilità": da un lato la frettolosa semplificazione politica, tecnico-amministrativa e giurisprudenziale che predilige (quando non orienta) un indirizzo che promuove il censimento "oggettuale" a strumento pressoché unico di conoscenza storica di un territorio o di una città; dall'altro il multiforme panorama delle modalità di trasmissione e di produzione del dato scientifico che, all'interno di una complessità disciplinare certamente positiva, stenta tuttavia - tra l'affinamento (anche tecnologico) sempre più analiticamente spinto delle scienze archeologiche e l'eterogeneo, imponente portato della ricerca storica, contraddistinto dalla strutturale affinità con un linguaggio espositivo di taglio "narrativo" e dunque poco adatto alla sistematizzazione - a trovare forme di sintesi utili quanto meno a rendere comparabili (esemplifico per rendere efficacemente il concetto), una 'valutazione di impatto ambientale' con una, analoga ed altrettanto sistematica, di 'impatto storico-culturale'. Prendiamo infine coscienza che occorra un'assunzione di responsabilità da parte dei saperi esperti, a fronte di decenni di sdegnate proteste, accorati appelli, costernate riprovazioni<sup>5</sup> e di severissime quanto aggirabili norme di salvaguardia. Occorre, come suol dirsi, darsi da fare; per indicare, con tutta la certezza possibile, in primo luogo cosa costituisca un abuso e dove lo si stia perpetrando. In secondo luogo per formare, finalmente, una coscienza collettiva del bene comune, della quale ora si percepiscono i prodromi ma che deve essere aiutata, tecnicamente parlando, a crescere e ad espandersi. Chi altri se ne dovrebbe occupare? I politici e gli amministratori? I progettisti? I pianificatori? Coloro che scrivono le Leggi? Sì, certo, anche. Ma se noi, archeologi e storici, non saremo capaci di 'trasferire l'informazione' e, per farlo, di inventarci nuove cinghie di trasmissione, ogni rinnovato tentativo di attribuire ogni colpa ad un 'endemico malcostume', risulterà probabilmente sospetto e, certamente, perpetuerà un fallimento. Il nostro fallimento.

## 2. Rappresentare cosa?

Non si possono "inventare nuove cinghie di trasmissione", capaci di 'trasferire' l'informazione, se prima non sia stata focalizzata l'attenzione sulla natura dell'informazione stessa, ovvero il "cosa" occorra trasmettere<sup>6</sup>. Si è appena affermato che in uno studio che

<sup>5</sup> Se ne v. la *summa* in SETTIS 2010.

<sup>6</sup> Questa è una delle formulazioni di uno stesso tentativo, finalizzato alla sistematizzazione della lettura storica del territorio attuale e non alla ricostruzione di quelli passati, dedicato a facilitare la comprensione dei fattori storici nella lunga gestazione della forma attuale dello spazio, da parte di chi ne dovrebbe immaginare il futuro (auspicabilmente migliore). Il lavoro prende le mosse da un'esperienza didattica difficile ma decisamente stimolante: l'inserimento di una materia di taglio archeologico, la Topografia Antica, all'interno del progetto didattico del corso di Laurea in Urbanistica della Facoltà di Architettura di Alghero, cui ha collaborato chi scrive, sviluppandone le tematiche nel

abbia come oggetto il territorio, molteplici possono essere i punti di vista dell'analisi, variabili soprattutto in funzione dell'intento che la ricerca stessa, in partenza, si pone. A partire dalla scelta della scala che è, infatti, anzitutto la «scelta di un punto di vista di conoscenza»<sup>7</sup>: quello che permette di selezionare un livello d'informazione pertinente all'obiettivo che la ricerca persegue. E conseguentemente lo persegue con metodi, diciamo, “diversamente selettivi”, tramite i quali ci si può rapportare allo studio dei luoghi assumendo scale di dettaglio differenti e giungendo a esiti, sia analitici che sintetici, profondamente diversi e, soprattutto, difficilmente comparabili per chi li deve/vuole riusare come strumenti di ulteriore analisi, o come basi di un'analisi orientata al progetto. Gli esempi di questa variabile molteplicità non mancano, anche (o soprattutto) nel panorama degli studi territoriali di matrice storico-archeologica<sup>8</sup>.

Il problema da affrontare sarà dunque quello di come leggere e documentare ‘scientificamente’ la configurazione odierna del territorio, in un’ottica storica funzionale non già alla ricostruzione di un “com’era”, ma alla scomposizione analitica dello stato di fatto. Quello che a noi è possibile percepire nella contemporaneità, con uno sguardo sincronico che ne “appiattisce” l’origine diacronica, sono infatti solo tracce (“oggetti antichi” appunto) che rimandano alla presenza di contesti “altri” perché localizzati nel passato: nel medesimo luogo, dunque, ma con differenti coordinate temporali. Contesti che possono essere identificati come sistemi complessi costituiti da elementi fra loro interconnessi e in perenne evoluzione: «strutture di concatenazione di cause/effetti (o di decisioni/imposizioni, colonizzazioni/occupazioni ecc.), stanno alla base delle modifiche sostanziali del territorio»<sup>9</sup>. Contesti dei quali percepiamo tracce, qualitativamente e quantitativamente differenti a seconda della loro “antichità”, che non sono altro che elementi “sopravvissuti”, come “punte di iceberg” sommersi dalla processualità storica insita in ciascun territorio (quelle che Eugenio Turri definisce «strutture resistenti»<sup>10</sup>). E che, in quanto parti integranti di sistemi preesistenti non più leggibili organicamente nella contemporaneità, risultano del tutto o in parte, appunto, decontestualizzate, oltre che defunzionalizzate. Dal punto di vista documentale - la cinghia di trasmissione - le troveremo riportate (nella migliore delle ipotesi), nella loro esatta localizzazione e estensione su carte archeologiche, in una rappresentazione, soprattutto cartografica, che risulta imprescindibile ai fini di un'analisi delle dinamiche dell'insediamento e dei modi di occupazione del territorio nei periodi privi o carenti di documenti scritti, ma che, in sé, non esaurisce l'annoso problema della rappresentazione dei contesti, della fitta maglia dei rapporti umani, ambientali, economici, delle micro e macro-strutture dell'insediamento che esulano dai modelli mentali e dalle categorie tassonomiche cui l'analisi storico-archeologica ci ha abituati. Non

---

quadro della ricerca di Dottorato (Scuola di Dottorato in Architettura e Pianificazione, Facoltà di Architettura di Alghero, Università degli Studi di Sassari, tesi dal titolo: *La scala del tempo e la scala dello spazio. L'apporto storico-archeologico nell'analisi territoriale e paesaggistica: prove di metodo*, 2011).

7 LEPETT 2006, p.102.

8 I metodi e gli approcci delle varie branche disciplinari, differenziati sia dal punto di vista tematico che cronologico, producono risultati scientifici fortemente condizionati anche dalla qualità e dalla quantità delle fonti, dirette e indirette, cui si rifanno, sia in ambito storico che archeologico (quanto più è antico il periodo che viene studiato, tanto più è ridotta la quantità e, spesso, la qualità, delle fonti cui è possibile fare riferimento). La natura stessa delle differenti fonti utilizzate da storici (fonti scritte) e archeologi (fonti materiali), e il relativo valore attribuitogli, costituiscono, inoltre, ulteriore materia di un annoso, stimolante dibattito.

9 AZZENA 2009.

10 TURRI 2006, p. 34.

esaurisce, insomma, il problema della rappresentazione dell'irrapresentabile. Perché, in effetti, non è affatto semplice fornire una rappresentazione sintetica (poniamo cartografica, o anche solo grafica) dei complessi sistemi cui tali tracce si riferivano in origine, ma, ancora prima, della loro stessa definizione teorica.

Si è provato a farlo assumendo come categoria interpretativa volta all'analisi storica del territorio quella dei 'cronosistemi'<sup>11</sup>, così definiti in quanto fortemente connotati dal punto di vista temporale oltre che, ovviamente, spaziale. Caratterizzati da un numero variabile di elementi costitutivi (che chiameremo 'cronotopi'<sup>12</sup>) fra loro interconnessi, sono sistemi complessi definiti da una precisa collocazione spaziale e che hanno avuto origine in un preciso momento storico, assumendo durata ed estensione estremamente variabili nel corso del tempo. Possiamo ipotizzare che 'cronosistemi' fra loro coevi abbiano convissuto in relazione con altri, preesistenti o a loro successivi nel divenire storico, in quell'intreccio di relazioni, naturali e antropiche, che sta alla base della complessità con cui necessariamente ci si trova a confrontare nell'intraprendere lo studio di qualunque realtà territoriale. La natura dei 'cronosistemi' è rivelata dai 'cronotopi' ancora presenti sul territorio (i dati archeologici), integrati dalle informazioni ad essi relative derivate dalle tradizionali fonti storiche (letterarie, epigrafiche, toponomastiche, cartografiche, ecc.), tanto più fondamentali e, fortunatamente, abbondanti, quanto più ci si approssima alle età più recenti non più (o non ancora) indagate archeologicamente. Fase questa in cui si sperimenta, da un punto di vista più propriamente metodologico, la non semplice ma necessaria ibridazione tra l'approccio induttivo tipico della ricerca archeologica e quello deduttivo, prevalente in quella storica.

Il tentativo è, dunque, quello di provare a leggere le trasformazioni del territorio a partire dalla sua configurazione attuale, andando, a ritroso nel tempo, alla ricerca del multiforme corpo di questi iceberg, sommersi, in parte, semplicemente dalla terra, più spesso erosi dallo stesso divenire storico, non più fisicamente sul territorio. Ci si è, quindi, figurato il territorio non qual è nella contemporaneità – un eterogeneo contenitore di oggetti più o meno storici, più o meno antichi, più o meno "pregiati", indicatori isolati di sistemi preesistenti oramai inavvertibili visivamente – ma quale è stato, volta per volta nella processualità storica, caratterizzato da "strutture" territoriali sincroniche, costituite dall'interazione di 'cronosistemi', fra loro coevi e non. Più strutture, ciascuna caratterizzante momenti storici differenti, possono avere come elemento costitutivo il medesimo 'cronosistema', qualora questo abbia una estensione cronologica superiore a

11 Sul conio del termine 'cronosistema' (come calco di 'ecosistema') si rimanda ad AZZENA 2009, dove si utilizza il neologismo a sintetizzare il concetto che l'ecosistema attuale risulti - anche - dall'accumulo dei cronosistemi (insiemi di relazioni tra organismi intessuti in un periodo determinato, in quanto tali individuabili su base storica e archeologica) che lo hanno preceduto e, conseguentemente, anche generato. In altre parole, il territorio, nella sua forma attuale, sarebbe la risultante dell'accumulo di cronosistemi, così come il paesaggio (attuale, ma esiste solo quello) risentirebbe dell'accumulo dei sistemi culturali di percezione dello spazio, dai quali dipenderebbe anche l'incontestabile gradimento contemporaneo dei paesaggi c.d. "storici".

12 Sono state evidenziate (cfr. AZZENA 2009) alcune analogie tra la teoria dello 'spaziotempo' e dei 'cronotopi', elaborata da Hermann Minkowski ai primi del '900, ed un certo approccio all'analisi storico-territoriale, proprio della Topografia Antica. Secondo questo punto di vista, si potrebbe affermare che il territorio attuale sia composto da  $n$  cronotopi, per alcuni dei quali la condizione di 'evento' è determinata essenzialmente dal nostro ri-trovarli: ferme per costruzione  $x$ ,  $y$  e  $z$ , la  $t$  (la coordinata temporale) costituisce da un lato l'oggetto dell'analisi storico-archeologica, in quanto rappresenta l'insieme degli eventi (funzione, decisione, progetto, costruzione, uso, disuso, abbandono, rovina, seppellimento...) che formano il 'cono del passato'; dall'altro è il sistema posto in essere dall'atto della conoscenza (o, meglio, del ri-conoscimento) ad attivare un'ulteriore struttura di cause/effetti (il 'cono del futuro') la cui ramificazione comprende, ad esempio, riuso, tutela, rientro nell'oblio, definitiva distruzione.

quella del periodo cui si riferisce ciascuna delle strutture stesse. Un'ipotesi ricostruttiva delle dinamiche insediative potrebbe, in questo modo, essere formulata tramite la lettura diacronica delle successive 'strutture' territoriali ipotizzate, scandite da passaggi "trasformativi" nodali all'interno del *continuum* insediativo, e inquadrare entro una dimensione temporale ampia, dilatata agli estremi (dalla 'struttura' più antica a quella più recente, che dovrebbe corrispondere alla configurazione attuale del territorio). Una scelta metodologica che investe anche le potenzialità di trasmissione dell'informazione (oltre che del mero "dato") e che deriva dalle potenzialità che un arco cronologico di tale vastità offre rispetto all'esigenza di riconoscervi con sufficiente approssimazione la complessa evoluzione dei contesti. Si richiama, in ciò, il concetto - in applicazione orizzontale e in inusitata estensione spaziale - che ha guidato la cosiddetta "rivoluzione epistemologica" dell'archeologia stratigrafica: laddove lo scavo non sia condotto in 'estensione' (più in estensione possibile) si perderà una miriade di informazioni utili alla lettura complessiva del contesto<sup>13</sup>.

Questa sistematizzazione teorica è, evidentemente, un tentativo di "mettere ordine" (dove, forse, trovare un ordine è una partita persa in partenza) che comporta, peraltro, il rischio di semplificare qualcosa che semplice sicuramente non è (non a caso risulta "ir-rappresentabile"). Ma parte anche dalla consapevolezza che lo spazio nel quale viviamo, multidimensionale per definizione, proprio per ciò si presta ad essere descritto «attraverso passaggi razionali di sintesi, schematizzazione e semplificazione»<sup>14</sup>. La creazione di 'strutture' serve, dunque, a mettere in luce le relazioni sottese ai singoli elementi costituenti i sistemi storici: le stesse che non è possibile evincere dalla cartografia archeologica e storica, e che stanno alla base della storia del territorio stesso. Nel configurare le "diverse temporalità" di cui si compone il divenire storico, le "strutture" hanno, quindi, la funzione di "risarcire" quanto nelle carte, trasformato in segni, risulta invece "sacrificato" perché riportato su un unico piano, fisico e cronologico.

Questa prospettiva metodologica non intende, tuttavia, in alcun modo assumere una valenza classificatoria, né tantomeno vuole sostanziare l'esigenza di un ordine sistematico nei confronti dell'approccio storico allo studio del territorio. Si propone, piuttosto, in funzione euristica e strumentale: identificando 'cronosistemi' e 'strutture' quali strumenti interpretativi, funzionali alla comprensione dell'evoluzione dei contesti territoriali, ne riconosce la natura puramente teorica (comune, d'altronde, alla maggior parte dei 'sistemi'), per quanto basata su dati empirici. Tali ipotesi interpretative, sebbene formulate "a posteriori" sulla base dei 'cronotopi' ancora individuabili sul territorio e, dunque, costruite sulla base dell'osservazione empirica di situazioni storicamente determinate, non possono infatti pretendere «di esaurire i tratti specifici delle diverse realtà locali, né tantomeno rispecchiare in maniera compiuta i tratti anche di una sola di esse»<sup>15</sup>. Si tratta, quindi e ovviamente, di ricostruzioni che risultano solo parzialmente confrontabili con la realtà del territorio e, per ciò, estremamente difficili da rappresentare cartografi-

13 «Per quel che concerne la forma dello scavo, è ormai assunta come prassi prevalente di riferimento quella dello scavo in estensione e per grandi aree, il cui principio ispiratore consiste nel mettere in luce contemporaneamente la maggior estensione possibile della superficie da indagare, al fine di cogliere sistemi di strutture e di strati terrosi il più possibile complessi e continui» (FRANCOVICH, MANACORDA 2000, p. 260).

14 POLI 2001, p. 29.

15 DECANDIA 2000, p. 43.

camente, esattamente come lo sarebbe la mappatura di un qualunque spazio teorico o concettuale. Perché, se anche si tratta di modelli teorici astratti calati in maniera indifferente sul territorio, quelli di cui si parla (e in particolare quelli che più affondano le radici nello spessore del tempo), con buona probabilità non corrispondono comunque a quelli, mentali se non addirittura “progettuali”, d’origine.

### **Bibliografia**

- M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- G. Azzena, *Fragilità dei forti. Conoscenza, tutela, progetto del paesaggio agrario “storico”*, in G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi (a cura di), *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica*, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia 2010, pp. 145-154.
- G. Azzena, *Archeologia no global. La Topografia antica e i ripensamenti disciplinari*, in «Journal of Ancient Topography», n. 19, 2009, pp. 7-20.
- L. Decandia, *Dell’identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Manelli 2000.
- R. Francovich, D. Manacorda, *Dizionario di archeologia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- B. Lepetit, *Il concetto di scala in storia*, in J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, Viella, Roma 2006, pp. 85-112.
- D. Poli, *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso tra geografia e pianificazione*, All’Insegna del Giglio, Firenze 2001.
- C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Milano 2005.
- S. Settis, *Paesaggio Costituzione cemento*, Einaudi, Torino 2010.
- E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 2006.